**Tutti da Rigolo martedì sera**

**Emanuele Pirella, Pubblicitario e scrittore**

Dopo aver fatto il “Tutti da Fulvia sabato sera”, siamo tutti da Rigolo il martedì sera. Sono le nove e un quarto, nove e mezza della sera di martedì. Tullio ha in tasca il dattiloscritto con il testo. La mattina dopo il pennino farà le sue danze sulla carta per disporre Fulvia con le gambe lunghissime in leziosa postura. Entriamo guardandoci attorno. Tullio ficca gli occhi e gli occhiali nei cibi esposti: c’è un branzino lessato che aspetta, un po’ di crostacei appena comprati, dei funghi colti da poco, in mostra. Io guardo tra i tavoli per vedere se c’è qualcuno che conosco da salutare. Ho incontrato tante persone in tante riunioni da quando sono a Milano che è quasi impossibile andare in un posto pubblico e non salutare nessuno. Ed è meglio farlo per primo e non pensarci più.

E l’ingresso, oggi, al Rigolo è così lontano dagli ingressi al Rigolo più di trent’anni fa. Ci rincresce aver perso per strada quell’incrocio di timidezza e grazia, di inciampo e favorevole di quando eravamo ragazzi.

Si entrava con la cautela di chi si inoltra in un luogo sacro. Io ero assoldato, grazie a Maurizio Clerici, in un lavoro estenuante di bassa manovalanza culturale: stendere con Pietro Bianchi, Chierici, Bruno Rossi e Carlo della Corte, per i fratelli Fabbri, una storia d’Italia a fascicoli settimanali dagli Etruschi a De Gasperi, 40 cartelle di storia da scrivere in scioltezza, ispirandoci a quattro o cinque testi stesi sulla scrivania. “Ha la puntata” si diceva quando uno dei quattro scompariva qualche giorno dal gruppo e poi riemergeva, pallido come dopo una malattia. Spesso, entrando al Rigolo, avevo in tasca il compito appena fatto: trentanove cartelle e mezza, invece di quaranta, sui Longobardi, da consegnare a Pietro Bianchi che le avrebbe lette e poi passate alla Fabbri. “Bravo” diceva di me Pietrino Bianchi, “ma un po’ pigro. Si vede che ha una parte meridionale”.

Tullio no, Tullio non aveva lavori secondari o precari. Era già una star del “Giorno”. Faceva più belli, con i suoi disegni, i racconti di Calvino, di Soldati, di Mastronardi, gli articoli di Citati, di Arbasino.

Pure lo circondavamo tutti di un ingiustificato affetto protettivo. Come se dovesse essere lui, più noto e meno povero di noi, difeso dalle crudeltà milanesi. Oggi, meno puri e più distratti, ci sediamo a un tavolo del ristorante che ci sembra anche un po’ nostro. Negli anni ’70, quando Oreste Del Buono ci ospitava sulle pagine di Linus, ci venne in mente di creare un personaggio attorno al quale far ruotare delle storie che ci piaceva raccontare. Era il direttore pavido di un giornale con una proprietà forte, come usava negli anni ’70. Il nome lo trovammo subito: non poteva essere rubato da quel ristorante pieno di giornalisti nel quale eravamo stati ammessi. Fu la saga del Dottor Rigolo che per qualche anno ebbe il posto d’onore su quel Linus più italiano che americano.